

Smafiato

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

Francesco Tarantino

SMAFIATO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Francesco Tarantino
Tutti i diritti riservati

*Ai miei figli
Gabriele, Elena e Agnese.*

1

Il giorno che la notizia della scomparsa di Coluccio si diffuse nel quartiere avevo quattordici anni. Amavo stare con gli amici ai barroni, luogo di osservazione di gran parte dei movimenti della comunità e talmente vicino alla parrocchia da renderlo non solo privilegiato per le chiacchiere tra amici ma anche per i malacarne asserviti al boss che stavano in ascolto con orecchie tese e ad allungare lo sguardo con occhi perfidi per poi riferire al mammasantissima. I barroni erano tubi in ferro conficcati in pilastri di cemento che facevano da recinzione all'area delle prime case popolari costruite in quartiere. Erano comode per una seduta disinvolta o per poggiarvi il corpo in atteggiamento riposante. Quindi proprio lì, seduto, avevo sentito parlare del Coluccio ma solo da qualche mese. Mai visto prima di allora allorquando era venuto ai barroni per parlare con uno dei nostri, suo parente, per comunicargli qualcosa ed aveva parcheggiato la sua automobile a pochi passi da noi. Dentro c'erano due belle ragazze, rimorchiate ad Isola, e quando gli fu chiesto chi fossero rispose nel suo modo irridente e allegro: «Sono due francesi e stanotte faremo scruscio!»

E mentre sorrideva intercalava la risatina con un movimento pelvico che era tutto un programma.

Dico che a modo suo era un rivoluzionario ma lo scopo della sua intrusione era di regalare all'amico il piacere di una nottata all'insegna del godimento. Lui fece la proposta a tutti escludendo me per motivi anagrafici, cosa che vissi come scampare ad un terremoto. Avevo sì i miei ormoni in subbuglio ma non ero ancora pronto ad affrontare così

apertamente le questioni sessuali. In fondo ero un ragazzino e vivevo la mia sessualità con la leggerezza tipica di quella età. Volevo imparare a spese mie cosa volesse dire sesso, amore, lussuria... E poi avevo i miei bei interessi che mi distraevano dalle precoci conoscenze del sesso. Suonavamo la chitarra coi miei amici e sognavamo di creare un gruppo perché l'ascolto dei Beatles o dei Rolling Stones ci inebriava il cervello di fantasticherie, di fughe verso il futuro che mal si conciliavano con le proposte di vita che il Coluccio veniva a sponsorizzare. Parlo di lui perché, a modo suo, dava una rappresentazione visiva dei personaggi che avevamo assunto come riferimento; in questo lui era veramente portentoso. Portava i capelli come John Lennon, aveva pantaloni aderentissimi ed a zampa d'elefante. Credo che il suo nome fosse legato alla statura. Ma nella sua famiglia erano tutti bassi, come sua madre, come suo padre. Il fratello era un tracagnotto di un metro e sessantacinque che faceva il muratore e di nome lo chiamavano Luigino, come a sottolineare che Luigi sarebbe stato inappropriato. La sorella, poi, era alta quanto loro ma, in quanto donna, non dava l'idea di essere piccola, in più era abbastanza pettoruta, sicché non passava inosservata. Lui partì in macchina con suo cugino che accettò l'invito senza farselo ripetere, facendo stridere le gomme di una Citroen come quella dell'ispettore Ginko che vedemmo allontanarsi ondeggiando. In quel momento pensavo che l'auto più adatta a lui sarebbe stata una Jaguar nera come quella di Diabolik. Nemmeno provavo invidia, perché intuivo che il suo mondo era profondamente lontano dal mio. Io cominciavo le scuole superiori, avevo l'ambizione di affrancarmi dalle attività che mio padre voleva farmi ereditare, volevo costruire un mondo che rispondeva ai miei desideri. Poi stavo divertendomi con la musica, col complessino musicale che, appena all'inizio, impegnava tantissime mie giornate, serate, festività comprese. Ad esempio, erano i tempi in cui si ballava *A whiter shade of pale*, dei Procul Harum, e ci cimentavamo nel riprodurla anche perché in Italia se ne fece una cover di successo.

Dovevamo comprare gli strumenti avendo io solamente una chitarra sullo stile "classico" che amplificava il suono con la sua cassa armonica e mi feci regalare dai miei una Hofner elettrica a quattro corde. Mi piaceva suonare il basso e chiesi al mio amico e sodale Salvatore di comprarsi un organo elettrico. Le nostre esercitazioni, fino ad allora, erano semplici accordi con lui al pianoforte ed io accanto con la chitarra. Riuscì a convincere sua madre a prendergli un organo Farfisa che attaccammo al mio amplificatore dando vita al complessino che ci avrebbe dilettrato per anni. Con soddisfazioni ma anche rimbrotti di gente che voleva a tutti i costi ballare brani tipo il tango o le mazurke che non erano proprio il nostro forte. Giovanni era quello che giornalmente si esercitava sulle sue sedie con le bacchette ed era proprio bravo. La sua prima batteria la suonava da Dio e, grazie a lui, la band veniva apprezzata dai più. Con Pippo alla chitarra elettrica diventammo in quattro e cominciammo a farci pubblicità fra amici e parenti che ci chiedevano di far ballare gli invitati nei matrimoni o nelle occasioni di festività in cui erano coinvolti.

Fu durante un battesimo di un parente di Giovanni che un invitato, su di giri per l'alcool bevuto, avendo richiesto, ricordo, *La Cumparsita*, che noi improvvisammo non conoscendola perfettamente, si sia avvicinato da noi con un coltello in mano, minacciandoci di non ripetere più brani rovinati dalla nostra riproduzione. Successe il finimondo con altri parenti che si scagliarono contro di lui portandolo fuori mentre sentivamo voci, che lasciavano immaginare una bella rissa. Qualcuno venne a scusarsi ma voglio evidenziare che, durante le mie attività, venivo in contatto, mio malgrado, con persone e questioni che adombravano la mia esistenza rendendola meno chiara di quanto desiderassi. Fra queste la conoscenza di Coluccio che, si diceva, avesse dato molti fastidi in giro. Il fatto è che quando cominciò a guadagnare tanti soldi, in modo facile peraltro, si immerse nei sogni di onnipotenza e di immortalità e, come facilmente accade, ha voluto strafare, sicché chi gli ha dato l'occasione di diventare "uno coi soldi" e di essere un loro

soldato, mal sopportò che facesse di testa sua per cui, la sua soppressione fu come un problemuccio in meno, per dirla mimando i soprannomi.

Probabilmente l'hanno tolto di mezzo senza tanti fronzoli perché la mamma, una donna bassa, invecchiata in viso, molto più di mia madre con la quale era coetanea, un seno molto grosso, questo lo ricordo bene, si aggirava per le strade del quartiere dicendo ad alta voce: «Disonesti, m'ammazzastivu a mè figghiu!»

Ripeteva questo atto d'accusa, che diventò una litania fino allo sfinimento, come una pazza che non vuole rassegnarsi.

Il giorno successivo il percorso era uguale ma la litania cambiava: «U sacciu ca ammazzastivu a Colucciu! U sacciu ca fustivu vuavutri! Delinquenti. Ratimi a Colucciu ca u vogghiu seppelliri.»

I destinatari delle sue suppliche sapevano che era un atto d'accusa, ma non si curavano di rispondere. Tutti sapevano chi fossero i padrini della zona. Tutti eravamo a conoscenza delle leggi ferree, spregiudicate e violente dei mafiosi. E siccome nessuno aveva il coraggio di mostrare un segno di solidarietà verso quella povera donna, lasciavano che quel dolore si infrangesse nel muro d'omertà che era anche un muro di protezione. Quanto dolore, ancora, dovevano procurare è tutto da scrivere perché solo il pentitismo riuscì e riesce ancora a dare una raffigurazione quasi veritiera di quanto si visse oltre la barriera dei silenzi. A poco a poco cominció a sapersi, senza che alcuno l'avesse detto per primo ma come se si fosse saputo per sentito dire, che il Coluccio fosse finito dentro un pilone o una soffitta di cemento armato, in modo tale che nessuno, tanto meno la madre, potesse averne un minimo di ricordo, anche sbiadito. Il meccanismo, per questo o altri fatti che avevano contenuti molto oscuri, era già collaudato.

Uno del nostro o di altri gruppi raccolti ai barroni si avvicinava con aria complice dicendo sottovoce: «Sapete cosa ho sentito dire? Il Coluccio è sicuramente finito dentro un pilone di cemento armato!»

Chi fosse stato a diffondere la notizia rimaneva nell'anonimato ma quella diceria stimolava altre congetture finché non si formasse una verità plausibile. La madre, a dispetto delle dicerie o, forse, proprio in forza dei convincimenti, continuava imperterrita e con maggiore rabbia il suo giro quotidiano e incessante nel quartiere.

Cambiando ancora litania: «Chiddu chi facistivu a mè figghiu l'hannu a fari ai figghi vostri.»

Qualcuno, con fare pietoso, le si avvicinava in modo plateale e le consigliava di tornarsene a casa e di non dire quelle cose.

«Lassami stare. Picchì ti pigghi pena pi mmia! Ci voi fari un favuri a sti cuinnuti? Va dicci ca vogghiu a mè figghiu. E va dicci puru a sti farabutti ca nun mi scantu di iddi. Tantu u sacciu ca siti tutti na cosa. Cuinnuti! E pi un cuinnutu ci voli un cuinnutu e mezzu. Va diccillu!»

Quasi quasi chi interveniva si infastidiva di questo suo dire ma il dolore, tanto più è forte tanto più costringe alla verità. Qualcuno azzardò che il palazzo che conteneva il corpo di Coluccio era quello costruito da Marino, costruttore della zona e con tante amanti tra cui le corse automobilistiche. C'era chi azzardava raccontare che fu proprio lui a chiedere al mammasantissima del quartiere di sopprimere il giovane e che la motivazione fosse dettata dal fatto che Coluccio aveva circuito la figlia e che l'avesse prima sedotta e poi abbandonata perché lui era così. Non si innamorava di nessuna ma gli piaceva cambiare donna ogni momento. Cambiare donna era azione che segnava potenza per un certo modo di vedere. La figlia del costruttore Marino, tale Concetta, conosciuta come Concy, non poteva sopportare di perderlo. Lei, come suo padre, era una tosta, intestardita a volere tutto e subito, in esclusiva. Partecipava alle corse automobilistiche con una Alfa Romeo rossa, con un bel numero 41 nero, stampato su un cerchio bianco, disposto sia sugli sportelli laterali che sulla parte del cofano e visibile anche dietro, che spesso sfrecciava per il quartiere con tanti pericoli per i bimbi che giocavano per strada ma mai nessuno si azzardò a chiederle di andare a correre da

un'altra parte perché aveva un'aria autoritaria tale da apparire irraggiungibile e al di sopra della povera gente che lei sfidava giornalmente.

Sarebbe stato un motivo di orgoglio leggere sul giornale che una pilota donna avesse vinto la scalata di Monte Pellegrino. In verità ci provava sempre e speravamo che vincessesse ma non avvenne mai. Lei mi appariva proprio bella. Portava quei grandi foulard rossi e bianchi, contornava i lunghi capelli raccolti con cappelli a larghe tese, e portava occhialoni da sole griffati a nascondere il dolore negli occhi scuri e tenebrosi, che nessun trucco riusciva a ravvivare; i suoi guanti da guida erano veramente charmant e davano l'idea di una sfida buttata lì, ogni istante, contro l'intero mondo che, anche per lei, era principalmente il quartiere. Una vera sfida, come nei film!

Un bel giorno si suicidò lanciandosi dalla sua casa d'attico. Il giornale, anziché la sua vittoria riportò questa sua definitiva sconfitta. Il fatto provocò una deflagrazione. Perché era il rampollo della famiglia più ricca del quartiere, perché tutti sapevano che si era uccisa per amore, che la causa dell'amore non corrisposto si ipotizzava fosse il Coluccio.

Fu, quindi, in quella occasione, nel parlottio dei "barroni", che sentii parlare per la prima volta di lui, delle sue scappatelle, dei suoi amori improvvisi, seriali, delle sue infatuazioni che duravano il tempo striminzito fino a quando un'altra non si avvicinava al suo orizzonte e poneva termine al precedente amore. Per cui, il giorno che lo conobbi ai barroni, lui camminava sopra un filo sottilissimo che affrontava con la sua tipica disinvoltura. Passò un po' di tempo ma si sapeva che sarebbe arrivata la sua fine con le modalità già raccontate.

Il padre di Concy, al di là del dolore, non fu più quello di prima. Abbandonò le corse, si diede alla vita dissoluta, cominciò a coltivare relazioni con diverse amanti finché sua moglie, già distrutta dalla sofferenza per la scomparsa della figlia, aggravata dal comportamento umiliante del marito, non si lasciasse morire per l'onta subita. La trovarono